

## RIBELLISMI, RIVOLTE ANTIFISCALI E REPRESSIONE DELLA CRIMINALITÀ NELL'ISTRIA DEL '700

Furio BIANCO

prof., Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Trieste, 34100 Trieste, IT  
 prof. dr., Oddelek za zgodovino, Univerza v Trstu, Trst, IT

### SINTESI

*Nel corso della seconda metà del '700 la provincia istriana fu interessata da numerosi episodi di insubordinazione collettiva.*

*Ponendo al centro del suo studio alcune rivolte, analizzate sulla base di un vasto materiale documentario e allargando la prospettiva d'indagine alle varie forme di criminalità organizzata (contrabbando, bande armate, ecc.) diffuse in quei decenni nella penisola, l'autore ha cercato di individuare e interpretare le cause, le modalità e i contenuti delle proteste, comparando la situazione istriana con i disordini e le agitazioni che scoppiavano un po' dappertutto nei domini veneziani.*

Nell'agosto del 1761 il governatore dell'Università dei salumieri fece pervenire ai provveditori alle Rason vecchie un lungo memoriale in cui denunciava la progressiva espansione del contrabbando di pesce salato proveniente dall'Istria e dalla Dalmazia, con pesanti perdite per i bilanci della corporazione<sup>1</sup>. Secondo la tradizionale politica di concentrazione monopolistica dei traffici, tutto il pesce, come gran parte degli alimenti di massa e dei prodotti di consumo voluttuari<sup>2</sup>, doveva fare scalo a Venezia dove era sottoposto a un duplice dazio, di entrata e di uscita, prima di essere smerciato nella terraferma. Salvaguardati i diritti dello Stato, la riscossione dei dazi di importazione, di transito e di consumo era appaltata a privati che garantivano, oltre l'approvvigionamento della dominante e delle provincie suddite, un'entrata monetaria, non soggetta a fluttuazioni, valutata periodicamente al momento della concessione, per lo più sulla base di misuratori grossolani che tenevano conto della popolazione e del consumo globale

1 ASV, Capi del CX, Dispacci dei vettori, Capodistria, b. 261, 6/8/1763.

2 Cfr., A. STELLA, Il dazio sul vino e sull'uva nella Dominante, Torino 1891; G. ZALIN, Economia e produzione olearia nell'Istria del Settecento, in "Economia e Storia, XXII (1976), pp. 177-220; U. TUCCI, Commercio e consumo del vino a Venezia in età moderna, in "Quaderni della rivista di Storia dell'agricoltura", I (1989), pp. 185-202.

presunto<sup>3</sup>. Gli appaltatori, per mantenere remunerativa un'impresa che imponeva esborsi e anticipi crescenti già al momento delle gare d'asta, erano costretti ad imporre prezzi relativamente alti per i prodotti in vendita, in modo da compensare la riduzione dei loro profitti, fisiologicamente intaccati dal commercio di frodo e dalle spese sostenute per il mantenimento di un efficiente apparato di prevenzione e di repressione del contrabbando. I rivenditori di pesce salato, riuniti in corporazione, si erano aggiudicati anche nel 1761 la *condotta* per sei anni pagando la ragguardevole somma di 256.530 ducati, oltre 42.000 ducati all'anno, una cifra superiore del 25% a quanto sborsato nel precedente contratto<sup>4</sup>. Si era trattato di un incremento notevole, attribuibile a una domanda in continua espansione in quanto il consumo della sardella e dello sgombro salati aveva trovato sempre più ampia diffusione, sia tra la popolazione rurale - a integrazione di una dieta quasi esclusivamente maidica - sia tra la popolazione urbana, favorito probabilmente anche dalle prescrizioni religiose che limitavano l'uso di carni, uova e latticini. La denuncia del governatore del sodalizio veneziano e le conclusioni dell'inchiesta avviata dai magistrati delle *raion vecchie* indussero il senato ad aprire un procedimento giudiziario, delegato al *podestà di Capodistria*. Se potevano sussistere ancora riserve e perplessità sulla veridicità di quanto esposto dalla corporazione che - secondo uno schema abbastanza consueto tra gli appaltatori dei dazi - amplificando strumentalmente le perdite cercava di ottenere storni e riduzioni del canone pattuito o la promulgazione di provvedimenti più severi in materia di repressione del contrabbando, tuttavia il traffico di frodo aveva ormai raggiunto tali dimensioni da convincere le autorità della necessità di agire con tempestività e fermezza. Si era calcolato che in un anno nella sola Senigallia erano stati esportati clandestinamente oltre 12.000 barili di sardelle in salamoia, con un danno per l'erario e per l'*Università dei salumieri* valutato in 15.000 ducati, quasi 2/5 dell'intero dazio e poco meno di 1/4 degli utili ricavati dalla pesca<sup>5</sup>.

Conclusi gli atti istruttori, nell'agosto del 1763 il *rettore* di Capodistria inviò ai *Capi del Consiglio dei Dieci* una lunga relazione da cui emergeva l'ampiezza delle "scandolose contraffazioni", meticolosamente annotate dal nobile veneziano. Il tono del memoriale era volutamente burocratico-cancelleresco anche se talvolta l'espressione tradiva una malcelata insofferenza e amarezza per quell'inerzia dei poteri pubblici che sembravano offendere e mortificare la sovranità e il prestigio veneziani. Il centro del traffico di frodo era localizzato a Rovigno, dove operavano mercanti e innumerevoli compagnie di pescatori i cui interessi si irradiavano verso tutti i mercati dell'Italia settentrionale, dalle terre imperiali allo stato pontificio, al milanese. Barche roviginesi si spingevano lungo tutta la costa istriana. Una parte del pescato veniva lavorato per alcune settimane su

3 Il gettito del *Partito del tabacco*, ad esempio, passò dai 9.200 ducati annui dal 1657 ai 116.240 ducati del 1717, a poco meno di 600.000 ducati verso la fine della Repubblica (F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contraffandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone 1990, p. 99).

4 ASV, *capi del CX, Dispacci dei rettori, Capodistria*, b. 261, n. 1.

5 *Ibid.*, 22/8/1761.

spiagge e scogli, utilizzando per lo più il sale di contrabbando trasportato da battelli con bandiere ragusea, pontificia e austriaca, su cui venivano trasbordati i barili di pesce salato, al largo di Veruda, Brioni e Fasana. Un'altra parte del pesce veniva salata e conservata nella stessa Rovigno, poi imbarcata sul Mandracchio o, più al largo, presso lo scoglio di Santa Caterina, con destinazione Trieste, Ancona, Senigallia e la foce dei fiumi lungo la costa adriatica, verso i centri di consumo della terraferma veneta e verso i mercati del milanese e del mantovano, attraverso il fitto reticolo dei canali e dei corsi d'acqua.

La sorveglianza e i controlli erano difficili sia per l'inadeguatezza degli strumenti di controllo e per l'inefficienza dell'apparato repressivo, sia per l'omertà e l'ostilità di quasi tutta la popolazione, pescatori, marinai, negozianti, artigiani, uomini e donne che salavano il pesce e lo conservavano un po' dappertutto, anche in casa, rendendo praticamente impossibile una "universale perquisizione" e impedendo l'aggiornamento del *libro delle notificazioni* su cui il cancelliere avrebbe dovuto trascrivere periodicamente le denunce dei privati e il numero dei barili confezionati e imbarcati per i magazzini di Rialto.

I provvedimenti straordinari adottati dal governo nei decenni precedenti, l'intensificazione della sorveglianza lungo il litorale friulano, l'allestimento di barche armate di balestre e di bombardelle, il pattugliamento delle coste, la mobilitazione di spie e confidenti, non avevano ottenuto risultati significativi. La costa istriana, per lunghi tratti frastagliata e ricca di insenature, di cale e di facili approdi, offriva sicuri nascondigli da cui prendevano il largo di notte brazzere e piccole imbarcazioni, eludendo agevolmente la vigilanza delle feluche e dei battelli veneziani in perlustrazione. Il potenziamento dei presidi militari lungo le spiagge friulane e venete e la dislocazione in punti strategici di distaccamenti di *shirri* alle dipendenze degli *impresari* dei vari dazi, avevano favorito l'arresto di qualche trafficante, per lo più privo di appoggi, trovato a scaricare merci in nascondigli occasionali, in prossimità delle paludi di Lignano o alla foce dell'Isonzo. Ma si trattava di episodi isolati e sporadici che interferivano soltanto sullo smistamento delle merci in terraferma. In ogni caso non intaccavano il volume e la portata del contrabbando di pesce. Una fortunata campagna repressiva e il sequestro di qualche battello al largo di Monfalcone e alla foce del Tagliamento, non potevano certo circoscrivere le dimensioni di un traffico di frodo che ormai operava su vasto raggio, mobilitando ingenti risorse e organizzando a vari livelli innumerevoli famiglie.

Del resto alle inefficienze delle strutture fiscali, logore e farraginose, corrispondeva la scarsa affidabilità dei piccoli distaccamenti di armigeri e di *spadaccini* che, assieme ai *bassi ministri di giustizia* e ai *cavalieri di corte* alle dipendenze dei *rettori veneziani*, costituivano l'assetto fondamentale di tutto l'apparato repressivo. Un po' dappertutto il pattugliamento delle coste e il presidio dei litorali erano affidati ad una ciurma raccogli-ticcia e malfida, formata da "persone le più scandalose, un miscuglio pericoloso di varie nazioni (...) corruttibile da' contrabbandieri", che molto spesso nei *podestà* e nei

magistrati veneziani durante le ispezioni suscitavano un senso di repulsione davanti alle condizioni di abbandono in cui si trovavano marinai, *sbirri* e *bassi ufficiali*, sfaccendati, sempre trasandati, malvestiti, "laceri, e quasi nudi"<sup>6</sup>.

La relazione del *podestà* di Capodistria sul commercio clandestino di pesce salato coglieva solamente un aspetto del più vasto fenomeno del contrabbando dall'Istria che nel secondo Settecento aveva raggiunto ormai proporzioni considerevoli, in continua espansione. Interessava ogni settore produttivo. Dalle "marine istriane" facevano vela imbarcazioni di ogni tipo, cariche e ingombre di ogni genere di mercanzie<sup>7</sup>. Compagnie di pescatori, equipaggi di bastimenti, marinai, barcaioi e contadini trasbordavano al largo su imbarcazioni imperiali e pontificie vino, olio, sale, quando non li sbarcavano direttamente a Trieste, nei porti dell'alto Adriatico o nei magazzini clandestini predisposti lungo le lagune della terraferma. Complici e comprimari, riuniti in grosse bande, provvedevano a rifornire intermediari e trafficanti di rilevanti partite di tabacco, di sale e di olio, o le smerciavano direttamente nei villaggi del Friuli e anche nei borghi più grandi, dopo aver occupato armi alla mano le piazze, i ponti e le strade di accesso, potendo contare sull'accondiscendenza delle popolazioni rurali che non solo non li perseguitavano, come imposto dalla legge, ma "davano loro ricetto, assistenza, e spalegio", anche perchè potevano procurarsi a prezzi bassi tutti quei prodotti di prima necessità che venivano distribuiti dal monopolio a prezzi più alti e spesso in quantitativi limitati.

Il tabacco veniva introdotto clandestinamente in Istria dai domini austriaci. Una parte, trasportata sulla costa, veniva imbarcata per essere traghettata nottetempo verso il litorale friulano. Un'altra parte, assieme alle quantità di "erba regina" coltivata illegalmente in campagna, veniva smerciata nei distretti istriani da una folla variegata di piccoli contrabbandieri, trafficanti, malviventi, mendicanti, vagabondi, ma anche da lavoratori agricoli, pescatori e boscaioli, tutti contrabbandieri occasionali che coltivavano piccole partite di tabacco nel proprio orto o si dedicavano al "dannatissimo traffico" per integrare il bilancio familiare nei momenti di difficoltà, rientrando generalmente alle occupazioni abituali quando il periodo di depressione economica era superato. D'altra parte il trasporto di tabacco non richiedeva particolari accorgimenti. Poche libbre, in grado di assicurare un rilevante guadagno netto, potevano essere agevolmente nascoste tra indumenti e mercanzie e trasportate a spalla senza destare sospetti.

Ciò spiega in parte il netto contrasto tra la vasta diffusione del commercio clandestino di tabacco in Istria, ripetutamente denunciata dai magistrati veneziani, e la scarsa

6 ASV, *Provveditori da terra e da mar*, b. 325, 13/11/1739.

7 Per alcuni cenni sul contrabbando dall'Istria, cfr. L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste e Istria nel secolo XVIII studiate dalle relazioni de' podestà-capitani di Capodistria*, Trieste 1838; B. ZILLOTTO, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, in PI, quaderno II (1965), pp. 7-59.

rilevanza degli arresti e dei processi istruiti, come emerge dallo spoglio degli incartamenti processuali e dalle raccolte di sentenze criminali<sup>8</sup>.

Si trattava, per altro, di un fenomeno generalizzabile a tutto il contrabbando. Le "spaventevoli furtive istruzioni", ricorrentemente denunciate dai *rettori*, ora con accorata enfasi ora con più sbrigativa e stanca laconicità, trovavano raramente imputati, colpevoli e condannati. D'altra parte in terra istriana, come in Friuli, il contrabbando di tabacco era favorito dalla configurazione del territorio e dalla struttura politica e istituzionale della penisola. La vicinanza dei confini austriaci, l'intricata mappa delle giurisdizioni feudali, il frazionamento dei poteri e dei governi locali, le prerogative di villaggi e città, la struttura e l'organizzazione delle forze militari, la presenza di diverse etnie, non potevano non avere pesanti contraccolpi sulla repressione delle frodi fiscali e su tutto il settore dell'ordine pubblico.

Eludendo facilmente la sorveglianza delle due "inerti feluche" che perlustravano i golfi, una parte consistente dei prodotti di esportazione istriani - in particolare olio, vino e pesce salato - venne assorbita progressivamente dal mercato di Trieste, in grado di offrire prezzi di gran lunga più remunerativi, senza alcuna trattenuta fiscale. "Passano per detta piazza - scriveva un *rettore* - ove allettati da breve viaggio, dalla pronta vendita, e dal ritratto dell'intero importare in effettivo, a prezzi molto più vantaggiosi che a Venezia, senza verun aggravio o gabella, e senza discapito nell'aggio delle valute"<sup>9</sup>. In alcune circostanze, soprattutto in occasione di una sensibile lievitazione dei prezzi, il volume di questo traffico diveniva eccezionale. Basti pensare, per avere qualche orientamento di tipo contabile, che verso la fine del secolo solamente il 16% dell'intera produzione olearia, notificata dai proprietari di torchi e destinata per legge a far scalo a Rialto, raggiunse effettivamente Venezia, mentre l'84% trovò altre destinazioni, soprattutto Trieste e Senigallia<sup>10</sup>.

Ma tutto l'alto Adriatico era percorso da battelli provenienti dall'Istria carichi di merci clandestine anche di grande ingombro e di notevoli dimensioni, senza che il governo marciano, che aveva delegato ampi poteri alle squadre al soldo dei *Partiti*, potesse arginare in qualche modo "l'insistente irruzione dei contrabbandi".

Legnami venivano imbarcati sui porti istriani, in aperta violazione delle norme che regolavano lo sfruttamento dei boschi e la commercializzazione della legna da opera, spesso approfittando di funzionari compiacenti e collusi. Carichi di pietrame, "massi e scaglie", provenienti da varie cave istriane, prendevano il largo, in direzione di Trieste e dello Stato pontificio<sup>11</sup>. Le diramazioni e i terminali di questo traffico di frodo giungevano un po' dappertutto, attraverso canali imprevedibili e coinvolgendo persone

8 G. VERONESE, *L'amministrazione della giustizia nell'Istria veneta durante l'età moderna ed il funzionamento del Tribunale di Capodistria (1750-1796)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989-90.

9 Relazione del Podestà D. Balbi, in G. ZALIN, *Economia*, cit. p. 208.

10 Ibidem.

11 ASV, *Inquisitori di Stato*, bb. 256 e 325.

insospettabili. Grazie alla complicità di funzionari, guardiani, contadini e contrabbandieri, ingenti quantità di legnami, tagliati abusivamente a Montona e negli altri boschi della provincia, venivano esportati clandestinamente verso Trieste e gli Stati esteri. Nel 1754, nel processo istruito dal *Provveditore* di Palma per un grosso traffico clandestino di legna, tra gli indagati, accanto a mercanti, armatori, boscaioli e contadini, appaiono personaggi eminenti dell'amministrazione forestale veneta, quale Stefano Carli *sovrain-tendente* ai boschi dell'Istria, *capitani* e personale specializzato<sup>12</sup>. La proliferazione dello "scandaloso abuso de' contrabbandi" agiva anche come elemento perturbatore e moltiplicatore di una situazione dell'ordine pubblico, resa per molti aspetti precaria e pericolosa nel corso del secondo '700, come segnalavano allarmati i *rettori* veneti e i giudicanti locali. Il loro prestigio e la loro autorità sempre più di frequente erano messi in discussione da tumulti, da rivolte e da episodi di insubordinazione che in modo spasmodico si irradiavano per villaggi, città e campagne, a stento arginati e repressi a causa del farraginoso sistema di sorveglianza, dalla dispersione di minuscoli presidi militari e dalle inadempienze delle comunità cui erano stati delegati precisi compiti in materia di repressione del brigantaggio e del contrabbando, oltre che premi e taglie per la cattura dei malviventi. In numerosi distretti la stessa sovranità dei rappresentanti veneziani risultava incerta e malsicura, indebolita dal desolante disordine del sistema amministrativo, dalla corruzione degli uffici e dal ripetersi di episodi di malgoverno. Le intonazioni ora amareggiate, ora risentite ed esacerbate che affiorano nella corrispondenza privata e nelle relazioni ufficiali di *rettori* veneziani, richiamano un quadro fosco, dominato dalla violenza e da una crescente turbolenza di massa. Impossibilitati ad agire con tempestività e risolutezza per mancanza di contingenti militari, sempre più spesso i magistrati rimanevano in balia di "popoli indisciplinati e feroci", all'interno di un microcosmo dove "ogni uno ardisce di fare ciò che vuole senza rispetto o veruna immagine pubblica", come denunciava con accenti corrivi e rancorosi il podestà di Parenzo Spiridione Balbi in un memoriale del 1778<sup>13</sup>. Di fronte alle crescenti violenze dei sudditi, alle dispute municipali e alle accese contestazioni, insultati e intimiditi nel "timore di più funeste conseguenze", molto spesso i *rettori* dovevano cedere ai patteggiamenti, omettendo di perseguire i colpevoli o, talvolta, nel timore di rappresaglie, limitandosi ad informare in modo laconico e reticente il podestà di Capodistria e le magistrature della dominante.

D'altra parte il prestigio della Serenissima, già incrinato dalla debolezza dell'apparato pubblico, risultava ulteriormente compromesso dal ripetersi di episodi di corruzione

12 Il voluminoso incartamento del processo in ASV, CX, *Processi criminali, Palmanova*, bb. 3-4. Alcuni, come il Carli, furono prosciolti, in quanto le accuse si basavano su testimonianze discordanti, su congetture e su prove non certe; altri vennero condannati, in particolare mercanti e armatori che, approfittando della pace con i pirati barbareschi e della rinnovata domanda di legnami per costruzioni navali, erano riusciti a stringere patti con boscaioli e funzionari.

13 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 14, fasc. 5.

e di inefficienza in cui erano coinvolti *podestà e capitani*. Ciò era in parte attribuibile alle condizioni sociali e alla formazione del personale politico mandato a dirigere le podesterie istriane e i piccoli centri della terraferma. Come è noto nel '700 un solco ormai profondo divideva l'aristocrazia veneziana, la cui unità spravviveva in una vuota formula costituzionale come un mito, trasfigurata da una tradizione che idealizzava ancora l'unità e la solidarietà dell'aristocrazia cittadina nella gestione dello Stato<sup>14</sup>. Al progressivo impoverimento di sempre più vasti strati della nobiltà si era accompagnata la concentrazione della ricchezza in un numero ristretto di famiglie, cui spettava l'effettivo esercizio del potere, le rappresentanze diplomatiche, i reggimenti nelle principali città, che comportavano la disponibilità di ingenti risorse finanziarie. Il patriziato povero era stato costretto ad accettare i *reggimenti senza pena* in sedi disagiate e periferiche, consapevole che quei modesti incarichi non avrebbero mai rappresentato il trampolino di lancio per una più importante e ambita carriera politica, quanto piuttosto un ufficio retribuito in grado di garantire di che vivere e un minimo di prestigio. Si trattava di una vita grama e opaca, un soggiorno in terre inospitali e isolate, trascorso in un ozio sonnolento, tra fastidiose incombenze e un meschino quotidiano. Da un lato ciò spiega l'indolenza e l'apatia con cui questo patriziato povero svolse anche in terra istriana compiti di governo; dall'altro spiega come talvolta *podestà e capitani* riversassero sui sudditi i propri sentimenti di frustrazione o rimanessero coinvolti in episodi poco edificanti, piegandosi a compromessi e commettendo abusi e malversazioni non sempre perseguiti e condannati<sup>15</sup>.

“Lo scandalo veramente e la licenziosità invalsa da molto tempo (abbandono della *podestaria*) è avanzato oltre modo -segnalava nel 1783 il *rettore* di Capodistria, in un puntiglioso e polemico dispaccio inviato agli *Inquisitori di Stato*, denunciando le mancanze e la colpevole poltroneria dei suoi colleghi- ed ogni rettor di questa Provincia liberamente, ed a suo capriccio allontanandosi dalla sede destinata alla sua rappresentanza, mette quella in balia del suo Ministro Cancellier, affidandogli fogli non scritti, marcati solamente con la propria sottoscrizione; vaga a suo talento per la Provincia medesima, esce da questa per portarsi in altra suddita convicina; si parte a Trieste quante volte gli piace per colà fermarsi a sua piena volontà, ovvero per transitar in alcun luogo dello Stato ed anche in cotesta Dominante. Di tale disordine non si fanno le debite partecipazioni per causa di privati personali riguardi”<sup>16</sup>. Tutto ciò contribuiva ad allargare il solco tra istituzioni e sudditi, accentuando il clima di sfiducia e di malcontento, esasperando tensioni e conflitti.

14 Sulla struttura costituzionale della Repubblica nel '700, cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze, pp. 5-11.

15 ASV, *Inquisitori di Stato*, bb. 623 e 1128.

16 Ibid., b. 256, 23/3/1783.

Un po' dappertutto la rivalità tra le fazioni o le contese tra villaggi degeneravano in una lunga catena di scontri sanguinosi e di vendette, con lo stillicidio degli incendi di fienili e di casolari e la distruzione di viti, olivi e piantagioni.

In campagna o in prossimità dei grossi borghi operavano anche grosse bande di briganti o di contrabbandieri i cui ranghi erano ingrossati da banditi con pena capitale, fuggitivi dalle galere, disertori, da contadini e pescatori impoveriti e da quella variegata folla di emarginati che si annidava nel sottobosco della società di antico regime -vagabondi, "birbanti", borsaioli- che tra le "truppe di malfattori" operanti sul territorio trovavano un sicuro asilo.

Alcune tra le più agguerrite di queste bande, come quella che operava nel territorio di Dignano agli inizi degli anni '80<sup>17</sup>, in particolari circostanze riuscirono a rendere a lungo malsicure e "più perigliose delle selve" le strade del distretto, taglieggiando passeggeri e popolazione, commettendo furti e omicidi, prima di essere disperse dopo la cattura e l'esecuzione dei capi, l'esposizione dei cadaveri fuori la porta "fino alla loro consumazione".

Ma erano soprattutto i tumulti e le rivolte a tenere in continua apprensione le autorità centrali e ad intimorire podestà, *birri* e cancellieri, incapaci di porre un freno alle violenze. Scoppiavano all'improvviso a volte per futili motivi, a volte per ragioni più complesse, spesso come liberazione di un sordo malcontento che serpeggiava da tempo. Bastino alcuni tra gli innumerevoli esempi.

Nel marzo del 1768 l'aumento del prezzo del vino -da 4 a 6 soldi il boccale- che il podestà Angelo Corner aveva messo in vendita al minuto, dopo aver raccolto le onoranze dei sudditi, suscitò le proteste degli abitanti di Albona. Ottenuto un diniego a ribassare il prezzo da parte del nobile veneziano, la delegazione di popolani venuta a parlamentare chiamò alla mobilitazione la popolazione di tutto il distretto, convocata dai capi villaggio. Oltre ottocento villici armati, strinsero d'assedio il palazzo, minacciando di gettare fuori dal balcone il podestà e sua moglie, di spaccare tutte le botti, prima di vedere accolte le proprie richieste<sup>18</sup>.

A Isola, gli armigeri del podestà, rinforzati da alcuni *sbirri* del capitano di Capodistria, vennero messi in fuga dalla popolazione mentre si apprestavano a perquisire le abitazioni di alcuni presunti contrabbandieri. Arrestato il giorno dopo un abitante, furono assaltati nuovamente da una folla inferocita che a sassate e a viva forza riuscì a liberarlo<sup>19</sup>.

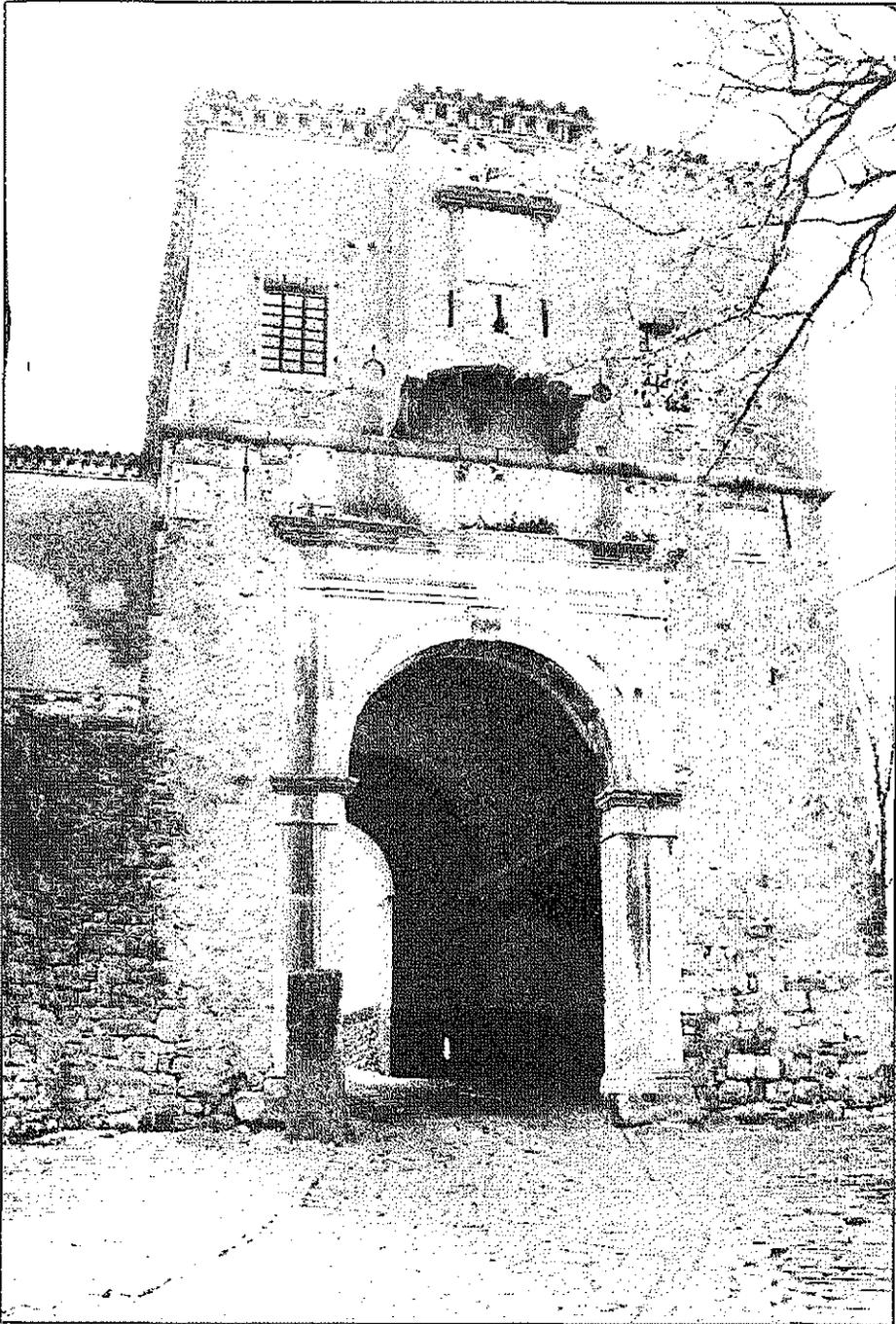
A Visinada la comunità insorse contro i nuovi provvedimenti in materia di circolazione del tabacco introdotti dal giudice<sup>20</sup>. A San Lorenzo e a Villanova gli *sbirri* vennero ripetutamente messi in fuga da pastori inferociti accorsi per impedire sequestri

17 Il processo è conservato in ASV, CX, *Processi criminali, Palmunova*, bb. 7-8.

18 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 9, fasc. 4.

19 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1128, fasc. 810.

20 *Ibid.*, b. 1120, fasc. 738.



*Montona (Foto: D. Darovec, 1994).*

e pignoramenti<sup>21</sup>. A Novacco e a Caldier, nella giurisdizione di Montona, gli abitanti si rifiutarono di corrispondere un accrescimento di non poco conto delle regalie in granaglie preteso dal podestà. Gli *sbirri* inviati a riscuotere le taglie furono accolti dalle fucilate della popolazione e inseguiti fin sotto il castello, costringendo il *rettore* veneziano a patteggiare una tregua per non essere travolto dalla violenza della folla in tumulto, accorsa da tutti i comuni del comprensorio<sup>22</sup>.

Nella gran parte dei casi la trama di questa lunga catena di insurrezioni si snoda in sequenze ripetitive, quasi che i personaggi, pur operando per ragioni e in contesti diversi, agissero sulla base di un medesimo canovaccio.

All'avvicinarsi della sbraggiata e al suono della campana a martello, tutta la popolazione -uomini, donne, bambini- abbandonava le case, lasciava i campi, il porto e il lavoro precipitandosi in piazza, armata di archibugi, di coltelli, di mannaie, di bastoni e di sassi.

Dopo brevi schermaglie, in un crescendo di fischi, di plateali proteste e di grida di scherno, si arrivava allo scontro, e la truppa, dopo aver fronteggiato inutilmente la folla, abbandonava precipitosamente il campo cercando rifugio all'interno del "palazzo pubblico" o nelle campagne.

D'altra parte la "sediziosa tumultuaria violenza" non si limitava solamente ad atti dimostrativi ed a quelle forme di ostilità ritualizzata, che, enfatizzate dalla ferocia delle minacce, ci possono ricondurre in qualche modo ad una sorta di teatro di strada, alle forme rituali dello *charivari* e delle manifestazioni di disapprovazione collettiva diffuse tra le comunità rurali dell'Europa preindustriale.

Le sollevazioni sfociavano molto spesso in gravi fatti di sangue, in spietate esecuzioni e in feroci rappresaglie. Esemplari, al riguardo, i tumulti di Rovigno, contrassegnati nel corso della seconda metà del '700 da una lunga sequela di brutalità e di episodi raccapriccianti.

A metà del secolo la giurisdizione, una ventina tra borghi e villaggi, rappresentava una circoscrizione ampia e popolata, con quasi ventimila abitanti -circa un quarto dell'intera popolazione della provincia- dediti in gran parte all'agricoltura, alla pesca, ad attività mercantili e artigianali<sup>23</sup>. La produzione olearia<sup>24</sup>, la pesca, l'esportazione di pesce salato, la costruzione di imbarcazioni di piccolo cabotaggio, il commercio marittimo e il contrabbando costituivano le voci di entrata più importanti nei bilanci familiari della popolazione di Rovigno, contrassegnata al proprio interno da stratificazioni sociali anche accentuate, attraversata dalle reti complesse dei legami di fazione e di clientela e da vincoli di solidarietà che aggregavano, sulla base dei comuni interessi della vita quotidiana, pescatori, facchini, carpentieri, trafficanti e contadini.

21 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 11, fasc. 7.

22 *Ibid.*, fasc. 1.

23 *Anagrafi della Repubblica veneta*, 1776.

24 Per i valori della produzione olearia, cfr. G. ZALIN, *Economia cit.*, pp. 203-4.

Nell'agosto del 1767 un drappello di *sbirri* sbarcati in città per eseguire dei controlli sul commercio delle sardelle salate con un ordine dei magistrati alle *Rason vecchie*, venne massacrato dalla folla in tumulto. Giunti in piazza, accolti prima da isolati brontolii ostili, poi da provocazioni e in seguito pressati da una folla che sempre più minacciosa li circondava, cercarono di farsi largo dando mano ad archibugi e pistole. Uno di essi, colpito da una sassata e tramortito, venne finito con una coltellata. Altri due, inseguiti per calli e orti, furono ben presto raggiunti e trucidati senza pietà. Altri ancora trovarono scampo nella fuga, mentre l'imbarcazione da cui erano sbarcati venne sequestrata e data alle fiamme<sup>25</sup>.

Nel 1774 alcuni condannati in attesa di essere imbarcati vennero liberati da un gruppo di donne spalleggiate da una folla di uomini armati che costrinsero la scorta di armigeri ad allontanarsi precipitosamente. La delibera, non unanime, del *Consiglio dei cittadini* di richiedere un intervento risoluto del governo a tutela di una situazione dell'ordine pubblico, giudicata sempre più precaria e pericolosa, incontrò il veto dei *Deputati del popolo* e venne cassata. Al *podestà* che aveva dovuto assistere quasi impotente non restò altro che denunciare con enfasi e sferzante acrimonia "la facilità delle sollevazioni (di quel) popolo d'indole violenta e scorretta, e per la maggior parte composto da malviventi quali sprezzano le leggi di Dio Signore e del Principe"<sup>26</sup>.

Una fine ancora più tragica venne riservata, nel maggio del 1781, ad un altro gruppo di *sbirri*, appena giunti a Rovigno in qualità di *bassi ministri*, alle dipendenze del *podestà*. Avendo sequestrato gli animali ad un mercante di cavalli che si era rifiutato di corrispondere loro una mancia, vennero ben presto circondati da un numero crescente di pescatori e popolani accorsi alle grida del mercante. Incalzati da una folla sempre più numerosa, si rifugiarono nel palazzo del *podestà* da cui fecero fuoco con le pistole, uccidendo un abitante e ferendone altri due. Il *podestà* intervenne ripetutamente per sedare in qualche modo il tumulto dopo che, abbattute le porte e liberati i cavalli, la popolazione aveva iniziato una fitta sassaioia. I disordini ripresero con maggior violenza il giorno seguente con la partecipazione anche delle milizie popolari. I rivoltosi, penetrati nel palazzo, lo perquisirono da cima a fondo alla ricerca degli *sbirri*, mentre il *podestà* si barricava con la famiglia nelle sue stanze. Perlustrate soffitte e cantine, scoperchiati i tetti, venne infine stanato uno *sbirro*, trascinato fuori dal palazzo, massacrato e, secondo alcuni testimoni, evirato. Stessa sorte toccò ad altri due *sbirri*. Uno di essi "squalido, tutto tremante richiedeva con le più sommesse voci o detentori la vita, e supplicava, che almeno accordata fosse la confessione", fu torturato con la punta dei coltelli, ucciso, mutilato e gettato fuori da un balcone in mezzo alla folla. Armi, vestiti e le code dei capelli delle vittime vennero inalberati come trofei<sup>27</sup>. Passata l'euforia, nei giorni seguenti, durante la logorante attesa della repressione militare, alcuni dei rivoltosi, nonostante la presenza

25 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 8, fasc. 8.

26 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 325, *Relazione del capitano di Raspo*, 9/9/1774.

27 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 17 (gli atti del processo nelle bb. 17-18).

di contingenti militari e di una squadra navale al comando del *Capitano del golfo*, continuarono ad intimidire *podestà*, *parrucchini* (benestanti) e testimoni minacciandoli di morte; altri -secondo alcuni più di duecento persone- cercarono di espatriare imbarcandosi su vascelli diretti verso gli stati italiani o verso le Americhe; altri, infine, giudicati e condannati, furono strozzati nei camerotti delle carceri di Venezia e appesi alle colonne di S.Marco<sup>28</sup>.

Ma quali possono essere state le ragioni di questa violenza che ricompare durante i tumulti in città e nei villaggi rurali con la coreografia sanguinaria dei linciaggi? Indubbiamente le cause possono essere complesse e molteplici, non riconducibili soltanto a momenti di follia collettiva, ad una società in balia della violenza o a quella "malizia violenta e feroce" su cui insistono con compiaciuta asprezza nelle loro relazioni *podestà* e inquisitori.

Innanzitutto esistevano risentimenti antichi nei confronti di *sbirri* e *spadaccini*. Nell'immaginario collettivo la figura dello *sbirro* aveva acquisito i più spregevoli connotati. Era considerato un personaggio abietto, una canaglia della peggior specie che, operando nelle zone più ambigue e malfamate della nobiltà, aveva scelto una professione indegna per procacciarsi di che vivere, complice nell'esazione di imposte e di balzelli illegittimi, disposto ad ogni impresa. I pregiudizi nei suoi confronti erano alimentati dai ripetuti abusi e dalle continue prevaricazioni commessi, che lasciavano una lunga coda di lacerazioni e di rancori. Sbirri sfaccendati erano spesso colpevoli di ribalderie e soprusi, estorcendo denaro ai passanti o derubando viaggiatori isolati nelle osterie, come emerge in un processo istruito dal capitano di Raspo<sup>29</sup>; altri erano disposti a mettere in subbuglio un villaggio ed a minacciare il rettore veneziano pur di ottenere armi alla mano il soldo richiesto<sup>30</sup>; altri, come nel caso dei fatti di Rovigno del 1781, su piazze e mercati imponevano balzelli e chiedevano con provocatoria insistenza *mance* e regali, ostentando pistole e archibugi; altri, ancora, trasformavano le perquisizioni in veri e propri saccheggi, malmenavano i piccoli trafficanti e ricorrevano alle armi al minimo accenno di resistenza.

Tutto ciò aveva larga presa sulle popolazioni delle città e delle campagne, contribuendo ad enfatizzare pregiudizi e credenze, consolidando nell'opinione pubblica lo stereotipo dello *sbirro* sanguinario e violento, irriducibile avversario dei deboli e della povera gente, sempre "baldanzoso" e disposto "a qualunque eccesso".

Agli antichi rancori collettivi radicati nella memoria collettiva e destinati a lasciare una coda di lacerazioni profonde, si univano i risentimenti contro *sbirri* e *spadaccini*, ritenuti comprimari nell'esazione di imposte ingiuste ed illegittime, responsabili delle perquisizioni, dei pignoramenti e dell'arresto dei piccoli trafficanti locali.

28 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1130, fasc. 814.

29 ASV, CX, *Processi criminali, Raspo*, b. 11, fasc. 1.

30 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 14.

Durante i tumulti, la partecipazione della popolazione del villaggio e dei borghi cittadini fu quasi sempre compatta, solidale, plebiscitaria. Ogni defezione era condannata. Se un abitante avesse manifestato una eccessiva prudenza, trasgredendo in tal modo ai modelli solidaristici della comunità o dei gruppi sociali in rivolta, avrebbe subito ben presto i risentimenti degli altri abitanti sulla base di principi di reprocità e di solidarietà che costituivano gli elementi preponderanti nelle relazioni di vicinanza.

A Rovigno, nelle fasi più concitate del tumulto, pescatori, zappatori, popolane sollecitavano continuamente i più titubanti ad assalire il palazzo, mentre la scelta della rivolta faceva sempre più breccia anche tra i notabili ed il ceto dirigente locale tra gli "uomini non solo di fortune, ma di credito pure, e d'influenza" obbligati ad avere una parte attiva nell'organizzazione della protesta per consolidare i legami con le loro clientele e continuare a mantenere prestigio, potere ed un ruolo eminente tra le fazioni cittadine.

A Novacco e Caldier coloro che cercarono una mediazione tra sbirri e popolazione o invitarono alla cautela ed alla moderazione vennero emarginati, trattati alla stregua di spie e minacciati di morte.

E' importante ricordare ancora come il più delle volte la compattezza e la solidarietà si manifestassero nei momenti più difficili, soprattutto durante le fasi successive alla rivolta quando, superata l'euforia per la vittoria, seguiva la snervante attesa che l'inevitabile occupazione militare e le inchieste del Governo individuassero e perseguissero i capi del tumulto ed i più esagitati.

Ciò presupponeva un restringimento ed un rafforzamento delle reti di mutuo soccorso, soprattutto tra i gruppi che avevano maggior coesione sociale, comuni interessi materiali e codici morali più omogenei, con l'emarginazione degli estranei in particolare dei "parrucchini e benestanti", strutturalmente collusi -a loro dire- col potere pubblico e con gli avversari. In questo caso -come emerge dalle carte processuali- potevano serpeggiare ed acquistare vasta risonanza anche quelle parole d'ordine di protesta sociale, e di contestazione politica, già affiorate durante i disordini e che nell'esaltazione del momento sembrano evocare nei toni e nelle loro connotazioni emozionali intenti eversivi, o, comunque, un netto dissidio tra gruppi sociali ormai contrapposti. Deposero alcuni testimoni che all'indomani dei disordini di Rovigno del 1781 i rivoltosi erano "preparati, e disposti a resistere, e respingere qualunque forza che fosse per arrivare"(...).

"Se vegnerà qualche malanno per parte della giustizia, cospetto de Dio - ribadirono alcuni di loro - che se volteremo contro questi parrucchini, e li scanneremo tutti insieme al podestà"<sup>31</sup>.

Ma è ancora più significativo sottolineare come molto spesso anche durante gli interrogatori gli imputati ed i testimoni continuassero ad ostentare sicurezza, esibendo la loro forza e rispondendo con beffardi e sferzanti commenti alle domande del giudice,

31 ASV, CX, *Processi criminali, Capodistria*, b. 16, relazione del 4/6/1782.

consapevoli dell'appoggio e dell'omertà di tutta la popolazione. Annotava il Capitano di Raspo, Domenico Marcello, nella sua relazione sui disordini del 1774 che gli abitanti di Rovigno ritenevano impuniti i delitti commessi durante i tumulti. Infatti tra loro "vige la massima di non scoprirsi vicendevolmente (...) -e quindi- alla Giustizia atteso un tale principio si difficolta lo scoprimento della verità, perché li testimoni assunti cercano di occultarla". Inoltre, riconfermano alcune donne durante il processo, la giustizia non le poteva perseguire. Sia perché non meritavano una condanna sia perché "quando i fatti succedono a furor di popolo niente può succedere, come era avvenuto nelle occasioni di tali successi (...) e che se il podestà le avesse citate avevano tra loro stabilito di andare tutte in truppa e vedere che cosa fosse buono di fare" anche perché loro "a dispetto dei magnoni, baroni, del podestà, cancelliere e avvocati avevano liberato i condannati (...). Se il podestà facesse qualche passo contro di loro avrebbero fatto quello che fu praticato altra volta, individuando esser in altro tempo gittato giù dal popolo il Pubblico rappresentante, e che esse sarebbero capaci di fare lo stesso con l'attuale"<sup>32</sup>.

L'orgogliosa ostentazione di forza e sicurezza dimostrata da queste donne nel corso di un processo che le vedeva imputate di gravi imputazioni, e quindi punibili con pesanti condanne, offre un primo indizio per orientarci nel ricostruire il carattere e la dimensione dei tumulti.

Le ricorrenti e logore contumelie di inquisitori e giudici che, lamentando la debolezza dei poteri pubblici e "l'ordinaria impotenza" dei loro rappresentanti, denunciavano con petulante insistenza "l'indole facinorosa e prepotente" e "la facilità delle sollevazioni" individuavano confusamente un elemento di fondo per comprendere i comportamenti della folla in tumulto. Fanno intravedere una realtà più complessa ed articolata, che affiora dall'analisi di un più vasto materiale documentario, tra la reticenza delle carte giudiziarie e degli atti processuali. Esiste, in altre parole, una stretta correlazione tra l'ostilità ritualizzata, l'esibizione di potere, il ricorso indiscriminato alla violenza da una parte e le ragioni delle proteste dall'altra.

La propensione alla rivolta, di cui parlano i *rettori*, la rapidità con cui si organizzava la sommossa e si susseguivano "gli atti criminali" più che rimandare ad una sorta di emotività collettiva, connaturata all'"indole feroce" di uomini e donne intolleranti e forsennati, sembrano essere piuttosto parti integranti di un sistema di norme e di comportamenti rituali, legati ad una concezione della giustizia e delle relazioni sociali, condivisa dalle popolazioni urbane e rurali.

Lo stitilicidio delle feroci esecuzioni non è imputabile soltanto a momenti di follia, alla esasperazione del momento o al precipitare di eventi occasionali e ormai incontrollati. La rivendicazione di un diritto alla violenza ed il ricorso a tattiche brutali costituiscono la reazione alla violazione di norme di vita fondate sulla tradizione e radicate nella memoria collettiva.

32 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 325, relazione del capitano di Raspo, 9/9/1774.

Tumultuare e insorgere significava molto spesso restaurare e difendere l'ordine tradizionale, minacciato da provvedimenti, che si ritenevano vessatori ed iniqui. I nuovi balzelli, le gabelle esatte al di fuori della consuetudine, le misure restrittive al pascolo, l'imposizione di nuovi pesi e misure, il divieto alla circolazione di alcune merci, la trasformazione di un tributo straordinario in tassa ordinaria, l'abolizione delle antiche concessioni nella coltivazione del tabacco, venivano avvertiti come atti illegittimi, destinati a peggiorare le condizioni di vita. Non si trattava quindi di una dura risposta a pressanti bisogni economici e a impellenti necessità alimentari, aggravati da una congiuntura negativa o dalla progressiva trasformazione strutturale dell'economia e dell'organizzazione produttiva con il conseguente abbassamento della soglia di sussistenza. La crisi economica poteva, tutt'al più, esasperare tensioni e conflitti già presenti ed operanti, senza tuttavia portare al saccheggio dei granai, ai furti o alla devastazione dei palazzi dei notabili.

L'atteggiamento insurrezionale si inseriva piuttosto su una tradizione popolare, su codici ed aspettative morali condivisi dalla maggioranza che, riaffermando il valore degli equilibri economici e sociali tradizionali, si opponevano a tutte quelle novità in materia fiscale, istituzionale e legislativa che sembravano minacciare consuetudini stabilizzatesi da secoli, violando o limitando norme sociali compensatrici che avevano permesso alla popolazione più povera l'accesso a risorse indispensabili<sup>33</sup>. Si trattava di uno stato d'animo che potremo considerare come una sorta di ideologia antifiscale che considerava ogni cambiamento illegittimo, destinato a peggiorare le condizioni materiali di vita nelle campagne e nelle città. A Visinada la popolazione insorse contro i giudicanti locali quando, contravvenendo agli antichi privilegi, vennero emanati provvedimenti che limitavano la coltura e la libera circolazione del tabacco. A San Lorenzo, a Villanova, a Novacco, a Caldier, ad Albona contro le malversazioni dei rettori veneziani che avevano aumentato arbitrariamente l'entità delle loro onoranze a carico delle famiglie contadine: iniziative che, tra l'altro, avevano provocato un po' dappertutto la lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli. Alcuni rettori, ad esempio, avevano fissato a dieci, o a quindici soldi la *regalia* dovuta alla *rappresentanza* per ogni partita di frumento entrata nel fontico di Parenzo, contro ai quattro soldi stabiliti dalla tradizione normativa. La nuova imposizione -osservava un magistrato veneziano- cadeva esclusivamente "a carico della povertà, che deve pagare la farina più cara, a misura che il mercante soffre più aggravati nella vendita"<sup>34</sup>. Nella terra di Pirano una parte della popolazione si mobilitò contro

33 Sulla rivendicazione di una giustizia popolare legata a nozioni di legittimità e volta a difendere diritti e norme consuetudinarie, indipendentemente da motivazioni esclusivamente economiche, cfr. E. P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi antropologia storica nell'Inghilterra del Settecento*, Torino 1981, pp. 57-136. J. C. SCOTT, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Napoli 1976. Per una recente critica al concetto di "economia morale" come reazione ai processi di trasformazione economica, cfr. J. BOHSTEDT, *The moral Economy and discipline of Historical contest*, in "Journal of social history", 1992.

34 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 623, dicembre 1784.

l'applicazione dei nuovi regolamenti in materia di pascolo<sup>35</sup>. A Valle le proteste riguardarono la istituzionalizzazione di nuove strutture assembleari, decisa dal *podestà*, che avrebbero comportato un ridimensionamento della partecipazione popolare, limitando l'elezione al *Consiglio* ai soli capifamiglia che sapessero leggere e scrivere, sovvertendo in tal modo gli antichi ordinamenti e i tradizionali rapporti sociali. Pescatori, marinai e contadini non percepivano per quali ragioni lo sfalcio dei fieni nei pascoli demaniali, il taglio dei legnami, la lavorazione del pesce o il commercio di piccole quantità di tabacco, di olio, di sale, di vino - che garantivano redditi integrativi di non poco conto ai bilanci familiari - dovessero essere considerati reati, e i responsabili perseguiti, arrestati e condannati. Questa tradizione antifiscale, profondamente radicata nelle mentalità collettive, venne acutamente percepita da un *rettore* di Capodistria, a conclusione di una lunga inchiesta sul traffico di frodo nella provincia. La roccaforte del contrabbando venne individuata a Rovigno. Nella città agivano pochi mercanti, in grado di mobilitare nel commercio di frodo ingenti risorse, ma - sottolineava il patrizio veneziano - "tutta la popolazione vi coopera, per la massima parte fra di essi inavalso, che li contrabbandi di qualunque genere altro non sia che un industria di commercio tanto più lecita nel foro di coscienza a costo di violare li sovrani diritti, e le pubbliche leggi, quanto utile per accrescere a comune suo vantaggio il commercio medesimo". Ne conseguivano insuperabili difficoltà nel circoscrivere l'ampiezza del contrabbando nel distretto in quanto "sebbene sia universalmente noto in paese - concludeva con rassegnazione il *rettore* - non ostante credendo tutti che sia causa comune il diffendere li contrabbandi e li contrabbandieri, mai si indurrà chi che sia a deponere alla giustizia cosa alcuna che possa o immediatamente o mediamente pregiudicare alla massima loro, e dal costume"<sup>36</sup>.

### POVZETEK

*V drugi polovici XVIII. stoletja so se v Istri zvrstili mnogi organizirani upori prebivalstva. Zaradi izoliranih, iznenadnih in nekontroliranih uporov ter večjih vstaj, ki so se druga za drugo vrstile v istem okrožju, so se življenjske razmere v obalnih mestih in po vaseh na podeželju krčevito spreminjale. Ti dogodki so močno ogrožali avtoriteto predstavnikov beneških oblasti, ki so v posameznih primerih, zaradi ponavljajočih se nasprotovanj, že bili ob dober glas.*

*Avtor s pomočjo obsežnega pisnega gradiva (sodni akti in pravdne listine) obravnava več uporov, ukvarja pa se tudi z različnimi oblikami organiziranega hudodelstva (tihotapstvo, oborožene bande itd.), ki je bilo razširjeno 18. stoletju na polotoku. S pomočjo v virih pridobljenih podatkov avtor skuša določiti in razložiti vzroke, načine in vsebine uporov ter cilje in "ideologijo" uporniških meščanov in podeželjanov. Istrske upore primerja z nemiri in neredi drugod po beneškem svetu.*

35 ASV, CX, *Processi criminali, Raspo*, b. 16, fasc. 2.

36 ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 261, *Relazione del capitano di Raspo*, 6/8/1762.